

Tommaso Panozzo

LA CITTÀ PERDUTA
ITINERARI ALLA RICERCA DI
UNA RIMINI SCOMPARSA

Prefazione di Stefano Pivato

Apparato iconografico
a cura di Alessandro Catrani

Panozzo Editore

Dicembre 2024

L'autore ringrazia sentitamente Alessandro Catrani, Oreste Delucca,
Manlio Masini, Pier Giorgio Pasini e Stefano Pivato

In copertina: rivista «Rimini», ferragosto 1931,
illustrazione di Alberto Bianchi

Proprietà letteraria riservata

© 2024 Panozzo Editore, Rimini
Via Clodia 25, tel. e fax 0541/24580
e-mail: info@panozzoeditore.com
www.panozzoeditore.com

PREFAZIONE

I visitatori di uno dei monumenti simbolo della città di Rimini, la Domus del Chirurgo, raramente notano un lacerto delle mura imperiali della città romana al quale una bomba caduta durante la seconda guerra mondiale ha provocato una larga fenditura. Quella frattura, posta al di sotto del manto stradale e venuta alla luce solo con gli scavi della Domus, ci indica, e non solo metaforicamente, la profondità delle ferite inferte alla nostra città in occasione dei bombardamenti di Rimini fra il 1943 e il 1944.

All'80% ammonta la percentuale degli edifici cittadini distrutti o danneggiati. Quella quota ci palesa l'idea di quali ferite siano state inferte al tessuto urbano della nostra città: edifici scomparsi, chiese distrutte, interi quartieri rasi al suolo. Quella cifra viene costantemente esibita da quanti hanno ricostruito la storia riminese negli anni del secondo conflitto mondiale.

In questo contesto se proviamo a rovesciare il titolo di una icona della cinematografia mondiale compiendo un viaggio al contrario di quello proposto da Robert Zemeckis, il libro di Tommaso Panozzo ci fa compiere un «ritorno al passato» che la storia riminese conosce solo a larghi tratti e per approssimazione.

Scorrendo le immagini del volume, e rimanendo sempre all'interno del «rovesciamento» del film di Zemeckis, è come se un passante o un turista degli anni Trenta si trovasse dinnanzi alle cartoline esposte nella vetrina dell'Ottico Gallusi in Corso d'Augusto o in uno dei bazaar del lungomare pronto a imbucare i suoi «saluti da Rimini».

Il libro ha una certamente sua autonomia e una non comune originalità. Tuttavia per comprendere fino in fondo le trasformazioni intervenute nel tessuto urbano a causa dei bombardamenti occorrerebbe leggere il libro di Tommaso Panozzo avendo sottomano un volume fotografico uscito ormai quaranta anni fa e che proponeva le immagini di *Rimini bombardata* ritratta dall'obiettivo di Luigi Severi.

Perché quelle immagini ci restituiscono quale dovesse verosimilmente essere lo stato d'animo dei riminesi che tornano nella loro città all'indomani del 21 settembre del 1944 e che a fatica riconoscono il tessuto urbano sconvolto: la chiesa di San Nicolò al porto semidistrutta, tratti del portocanale rasi al suolo, Palazzo Garampi seriamente danneggiato. Per non parlare delle profonde ferite inflitte al Tempio Malatestiano e al Teatro Galli. E in Piazza Ferrari la chiesa del Suffragio viene squarciata dai bombardamenti del 24 marzo 1944 allorché, verosimilmente, una delle bombe destinata a cadere sul sacro edificio penetra nel terreno a fianco della chiesa e squarcia le mura imperiali della Domus.

Come considerare il libro di Tommaso Panozzo? Un *Amarcord*? Io credo sarebbe riduttivo ritenerlo come una nostalgica rievocazione. Certo, il volume ci illustra quello che è diventata la nostra città in seguito ai bombardamenti. Ma non sottace quello che Rimini è diventata nel dopoguerra quando agli esiti nefasti della guerra si sono aggiunte alcune scelte che hanno ulteriormente sconvolto il tessuto urbano.

Il racconto di Tommaso Panozzo ci ricorda infatti come la fretta e l'urgenza di ricostituire un tessuto abitativo ed economico ha condotto la nostra città a trasformarsi in quella che è oggi. In realtà, come se non avesse sofferto abbastanza a causa dei bombardamenti, il secondo dopoguerra avrebbe compiuto altre distruzioni come, solo per citare una delle più significative, quella del Kursaal. Il cui abbattimento sconta il pregiudizio antiborghese contro le «manie del lusso». Ma, al tempo stesso, è la metafora, per nulla simbolica, del passaggio da un turismo alto borghese come quello della Belle Époque alla vacanza di massa del boom economico di cui Rimini diventa il simbolo per eccellenza.



1931, vetrina di un negozio di Berlino
in cui sono esposti i manifesti delle stazioni balneari romagnole

Il libro ci spiega dunque (e con dovizia di particolari) la Rimini scomparsa. Alla quale si aggiunge, almeno idealmente, un'altra città scomparsa, risalente a secoli addietro e che è evocata dallo sbriciamento delle mura della Roma imperiale all'interno della Domus. In realtà le distruzioni del boom economico non riguardano solo il Kursaal o altri edifici storici. La febbre edilizia degli anni Sessanta e Settanta evoca infatti una storia sussurrata che appartiene alla frettolosa costruzione dei condomini che circondano Piazza Ferrari attorno alla quale si estendeva la città romana. Mosaici e manufatti che oggi ammiriamo alla Domus si allargavano ben oltre il perimetro oggi visibile. Ma anche quelli, pur risparmiati dai bombardamenti, sono stati affogati sotto colate di cemento riversate di sotterfugio per sfuggire ai controlli degli enti competenti. Anche quella è una Rimini perduta. Per sempre.

Stefano Pivato

INTRODUZIONE

Il primo novembre 1943 era un lunedì festivo caratterizzato, come ricorda Sergio Zavoli, da una «calda e gialla mestizia novembrina». Per i Santi, gli uffici pubblici e le scuole erano rimasti chiusi tutta la giornata; i negozi, invece, avrebbero dovuto tirare giù la serranda nel pomeriggio. Chi non lavorava, passeggiava per il Corso con il vestito dei giorni di festa, fermandosi nelle due piazze e godendosi quell'«estate dei morti» venuta in anticipo, in attesa, magari, di fare più tardi una visita al cimitero, situato al di là del fiume.

Poi, improvvisamente, alle 10.00, un primo allarme aereo. Molti sottovalutarono le sirene: nei mesi precedenti quei sinistri segnali di morte si erano uditi anche tre, quattro volte al giorno senza che la città fosse mai stata colpita. Anche quella volta non andò diversamente e, alle 10.30, fu comunicato il cessato allarme. Molti corsero a casa, i negozianti riaprirono le loro attività e tutto riprese come di consueto in quei tempi di guerra.

Alle 11.00 un nuovo allarme e di nuovo la corsa (non troppo convinta) verso le grotte e i rifugi antischegge. Questa volta, però, verso le 11.50, si udì un tremore provenire dalla parte del mare. Uno stormo di lucenti aeroplani, in volo a bassa quota, colse Rimini di sorpresa, seminando bombe per la città e i suoi borghi: i primi ordigni caddero sulla spiaggia, poi sul Lungomare... altri si inabissarono nel portocanale alzando colonne di fango e melma alte decine di metri. Le bombe continuarono a essere sganciate, raggiungendo la Stazione, la Croce Verde, lo Sferisterio, il lavatoio... Un accavallarsi ca-

otico di rombi, schianti, esplosioni, grida e bestemmie. Era l'inizio di un calvario.

La città venne coperta da un velo di fumo e polvere. I suoi abitanti si ritrovarono immersi in quell'improvvisa distruzione senza aver capito esattamente come e perché. E, mentre cominciava la conta dei morti e dei primi edifici ridotti in macerie, i Riminesi iniziarono ad abbandonare la propria città, intasando, con le masserizie raccolte alla bell'e meglio, le strade che portavano verso la campagna: Rimini sarebbe divenuta deserta nel giro di tre giorni.

Quello del primo novembre fu il primo dei trecentottantotto attacchi alleati provenienti dal cielo, da terra e dal mare che tormentarono la città, sfigurandone il volto, distruggendo, brano dopo brano, intorno all'80% degli edifici e lasciando senza casa circa 43.000 persone. Gli abitanti che fecero ritorno a Rimini nell'autunno del 1944 trovarono un paesaggio lunare, fatto di fango, scheletri di edifici, rottami, oggetti...

Come racconta Ivo Gigli, il passaggio dei bombardamenti rappresentò una lacerazione profonda nella vita dei Riminesi, un evento tanto significativo da separare l'esistenza di tutti – in particolare quelli della sua generazione – in due tronconi, prima e dopo la guerra: due periodi caratterizzati da paesaggi completamente diversi. Secondo il coetaneo Nedo Zavoli, quei bombardamenti avevano rappresentato addirittura la fine del mondo in cui quei ragazzi nati negli anni Venti erano cresciuti. Federico Fellini, di poco più grande, quando rimise piede nella sua città dopo sette anni di lontananza – se ne era andato nel gennaio del 1939 – rimase sconvolto dallo stato pietoso in cui era ridotta: «un mare di mozziconi di case», con i muri alti poco più di un metro: quasi un grande plastico della stessa città, o una «miniatura del disastro» a detta di Sergio Zavoli. E, pieno di rabbia, Fellini passeggiò per le vie cancellate dalle bombe. In seguito dirà che la sua Rimini, quella in cui aveva vissuto durante il Ventennio, era scomparsa dopo che i carpentieri avevano smontato le scenografie di *Amarcord*.

Ma, come racconta sempre Fellini ne *La mia Rimini*, la gente operosa, annidata nelle baracche, aveva già cominciato a rico-

struire ed era pronto il progetto di una «città americana». Rimini, infatti, nel giro di pochi anni, rinacque. Ripartì, ricominciò a scrivere il lungo romanzo della propria storia, avendo perso, tuttavia, alcuni dei propri “personaggi” principali. A sostituirli, altri, nella maggior parte dei casi, anonimi, grigi, un po’ improvvisati, non all’altezza di quelli che li avevano preceduti.

Fu allora che iniziò, a poco a poco, a prendere forma il mito della “città perduta”: una Rimini svanita con la guerra, sostituita da un’altra senza una vera anima.

Propongo al lettore di rimettere indietro, per un istante, le lancette della Storia. Non per tentare di evitare i tragici eventi che seguirono l’estate del 1939, ma, più modestamente, per partire alla scoperta di una città scomparsa quasi ottant’anni fa. Ritornare in quella Rimini estiva, dall’animo provinciale, ma costantemente rivolta al futuro, carica di ottimismo e di fede nell’avvenire; una città riprodotta nei numerosi cinegiornali LUCE, dove veniva descritta come “generosa ed ospitale”, un modello per qualunque località marittima che potesse dirsi moderna. Ritornare, insomma, a quell’ultima estate di pace. Una pace certo che sapeva già di guerra, tra la conclusione della guerra di Spagna, la conquista dell’Albania e la firma del Patto d’acciaio, tutti passi che avrebbe progressivamente portato l’Italia verso l’abisso.

Il proposito è quello di ritrovare quella Rimini della fine degli anni Trenta, vagando fra i suoi monumenti oggi perduti: confondersi nel suo splendore, senza dimenticarsi delle sue miserie. Con un pizzico d’immaginazione, passeggiare nuovamente per il Corso, magari osservando la professoressa Tina Crico uscire, elegantemente vestita, dall’Albergo Aquila d’Oro. Poi proseguire ed entrare a bere qualcosa al Caffè del Commercio in piazza Cavour, per visitare, una volta usciti, una delle chiesette che circondavano il Tempio Malatestiano. E quindi spingersi verso il mare e partecipare al Gran Ballo della Stampa al Casino Municipale, fra dive e gerarchi dalle eleganti divise nere. Montare poi a bordo dell’avveniristico filobus, inaugurato proprio quell’estate e destinato a collegare efficientemente Rimini

e Riccione. Non fermarsi, però, alle zone riservate ai turisti, ma cercare di penetrare oltre le quinte di quel grande spettacolo della Rimini estiva, avventurandosi anche nei luoghi più nascosti, entrando a contatto pure con ceffi non raccomandabili e signorine, per quei tempi, “poco serie”.

Il libro delinea tante piccole cartoline di monumenti, di locali alla moda, di quartieri popolari; tenta di scattare un’istantanea della città un attimo prima che le bombe facessero scomparire o, quantomeno, cambiassero tutto per sempre. Viene data vita a una piccola *Spoon River* cittadina, una passeggiata evocativa tra ruderi e fantasmi, alla ricerca di tracce di spirito, senza però cadere in un millenarismo di maniera o in una vacua e banale sequenza di luoghi comuni. L’obiettivo del volume non è di denigrare la Rimini di oggi, in attesa che qualcuno, un giorno, forse la riabiliti, quanto, piuttosto, di offrire un’occasione per ripensare, in qualche modo, la nostra città, andando in cerca di tracce, fra pietre e mattoni e... obbrobri in cemento armato.